

BUYCADERO

Mensile di informazione rock
n° 342 Febbraio 2012 - Anno XXXII € 5.00



CHIMES OF FREEDOM THE SONGS OF BOB DYLAN

THE CHIEFTAINS & new friends - MARK LANEGAN
CRAIG FINN (Hold Steady) - JANIS JOPLIN (Live 1968)
JAY FARRAR & YIM YAMES per Woody Guthrie
ROBERT RANDOLPH Live - PONTIAC e MEGAFAUN
VERONICA SBERGIA & MAX De BERNARDI
ETTA JAMES - PAUL McCARTNEY - THE DOORS

HOW MANY RIVERS
HOW MANY RIVERS
MUST A MAN SWIM
BEFORE YOU CALL HIM A MAN?
YES, N' HOW MANY SEAS
MUST A MAN TRAVEL
BEFORE SHE SLEEP
WITH HIM?
YES, N' HOW MANY TIMES
MUST I RISE
AND FOLD THE MOUNTAIN
SHEET?

THE
ANY
THE
LOW
ES
E THEY
TEND, I
S BLOW
RS WEL
CAN A
CONTAIN I
YES IN
HOW MANY
YEAR CAN

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A. P. - D.L. 352/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 - DCB VARESE

dipinto di Franco Ori

ISSN 1827-5540



9 771827 554007 20342

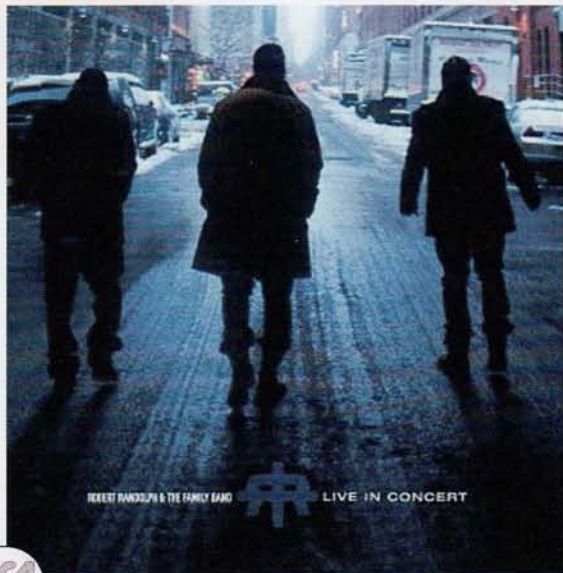
ROBERT RANDOLPH & THE FAMILY BAND

Live In Concert

Dare Records

★★★½

Chi avesse visto la **Family Band** di **Robert Randolph** in concerto, la scorsa estate hanno suonato a Narcao Blues, sa a cosa si va incontro, è come se un rito religioso di qualche chiesa Battista del sud ad un certo punto andasse fuori controllo, il predicatore viene "rapito" da una specie di illuminazione divina o infernale, la sua alterazione si trasforma in trance e i fedeli prima allarmati, poi contagiati lo assecondano osannanti ed invasati in un sabba che non ha più niente di religioso ma è una danza profana attorno ad una musica carnale, esaltata, trascendentale. Certo occorre che il predicatore abbia dei degni compagni di missione ed è per questo che vicino a **Robert Randolph**, un maestro con la *pedal steel guitar* che nel suo caso si chiama *sacred steel guitar*, c'è una famiglia pronta a spedire la *church music* su Marte iniettandola di quanto di più eccitante c'è sulla terra, dai Soul Stirrers inaffiati di alcol al funky di un ballo erotico *pelvis to pelvis*, da un gospel inondato di voci in trance al soul-rock visionario di Sly and Family Stone, altra famiglia dedita a certe pratiche, dalle chitarre urlanti e distorte del figlio del voodoo alla baraonda jam di certe band sudiste, una su tutte Widespread Panic fino al delirio rock dei Black Crowes periodo marijuana a gò gò. Tutto ciò ha come scenario un palco in completa ebollizione, Robert Randolph ad un certo punto abbandona la *pedal steel* e si mette a ballare coi fedeli,



mischiandosi tra loro o invitandoli a salire sul palco e poi col bassista **Danyl Morgan** ed il batterista **Marcus Randolph** inizia a scambiarsi gli strumenti in una sorta di girotondo in cui è difficile distinguere chi è più bravo dell'altro mentre tutti (Robert, Marcus, Danyl, la cantante Lenesha Randolph, il nuovo tastierista Brett Haas) cantano una sorta di gospel apocalittico. Il risultato è un'orgia di suoni, un *trance* unico nel suo genere. Vederlo e viverlo dal vivo è cosa estremamente coinvolgente, ascoltarlo su Cd l'impatto è decisamente minore ma sufficiente a capire di cosa sto parlando. **Live In Concert** è il secondo disco dal vivo di Robert Randolph and The Family Band dopo **Live at Wetlands** del 2002 ed è una credibile sintesi del loro ultimo tour con una abbondante presenza di brani del loro recente album prodotto da T-Bone Burnett, **We Walk This Road**, brani che in studio sembravano timidi e sotto tono e qui, allargati, allungati e jammati, mostrano prepotenza ed energia sbalorditive. Lo show è strabordante di suoni, ritmi e voci e se ne ha immediata conferma non appena partono le note di *Traveling Shoes*, giocato sulla chiamata e risposta delle voci maschili e femminili e sul metallico su e giù della *sacred steel guitar*. Poi,

dopo la vorticosa e strumentale *Squeeze*, esibizione della tecnica di Robert Randolph, c'è lo spirituale rivisitato di *Don't Change* ed il *groove* inarrestabile di *If I Had My Way*, tra le cose migliori dello show, un groviglio di voci su cui erge quella di **Lenesha Reardolph** qui mattatrice. *Electric Church* è un intermezzo strumentale con la *pedal steel* che anticipa un altro strumentale, *Peekaboo* prima della memorabile e nerissima versione dell'hit degli Staple Singers *I'll Take You There* dove trasuda tutta il *southern soul spirit* della band. Si sente aria di Delaney and Bonnie and Friends in qualche frangente ma la cascata di suoni creata da Robert Randolph and Family è davvero impetuosa, una *electric church music* totale che metabolizza anni di black music e funzioni religiose in un sound orgiastico e sconvolgente. Se il funky è padrone di *Shining Star*, il gospel mischiato al soul e al rock fluttua travolgente in *Walk Don't Walk* e *Back To The Walk*, altri due estratti di **We Walk This Road**, innalzando a livelli incontrollati la temperatura del concerto. La conclusiva fiammeggiante riletura di *Purple Haze* non butta certo acqua sul fuoco ma è la degna conclusione di un disco da maneggiare con cura.

Mauro Zambellini

WISHBONE ASH

Elegant Stealth

Golden Core/Zyx Records

★★★

Vorrei iniziare questa recensione con uno sfoggio di pensiero Veltroniano (il "ma anche") applicato alla filosofia di Catalano (quello di Arbore, re dell'ovvietà). Ovvero: questo album non è male ma anche, allo stesso tempo, non mi sembra che dopo oltre 40 anni di onorata (e travagliatissima) carriera i **Wishbone Ash** abbiamo molto di nuovo da dire (e ti pare). Allo stesso tempo, per continuare con gli stereotipi, si potrebbe dire che dal vivo sono comunque meglio e ancora validi. Tra gli inventori delle *Twin Lead Guitars* in Europa, sulla scia (e più meno in contemporanea) con quanto facevano gli **Allman Brothers** sull'altra sponda dell'Atlantico, il gruppo di **Andy Powell** (unico membro originario ancora in formazione), **Ted Turner**, **Martin Turner** (nessun grado di parentela) e **Steve Upton** è stato in grado di regalare nella prima parte degli anni '70 agli appassionati del rock di qualità una serie di ottimi album, almeno fino a *Wishbone Four* e anche il superbo doppio *Live Dates*, poi hanno fatto, con vari cambi di formazione, ancora buona musica fino alla fine della decade, culminata con la pubblicazione del nuovo *Live Dates II*. Da allora hanno tirato a campare, sempre validi nei concerti dal vivo e con vario interessante materiale d'archivio ripescato da diverse etichette discografiche a rendere interessanti alcune antologie e raccolte pubblicate nell'ultimo trentennio: il loro rock melodico, raffinato, con elementi folk e acustici, uniti ad una notevole varietà



stilistica e all'indubbia perizia tecnica dei vari chitarristi che si sono succeduti negli anni, li ha resi una delle migliori formazioni del rock britannico. Era dal 2007 del discreto *Power Of Eternity* che non pubblicavano un disco nuovo in studio e questo *Elegant Stealth* non sembra destinato a cambiare le cose, in bilico come sempre, nell'ultimo periodo, tra quel rock melodico tendente all'A.O.R. e lo splendore strumentale delle due chitarre soliste (anche se il finlandese **Muddy Manninen** non sembra sempre all'altezza di chi lo ha preceduto). Ci sono tentativi di spostarsi verso un rock più grintoso come nello strumentale *Mud-Slick* dove la presenza dell'organo di **Don Airey** li spinge verso lidi vicini ai **Deep Purple** con buoni risultati. O di utilizzare sonorità folk-rock come in *Can't Go It Alone* con il violino di **Pat McManus** pronto alla bisogna per cercare di ricreare atmosfere alla *Fairport Convention* o alla *Jethro Tull*, ma la voce non memorabile, direi blanda di **Powell** (si può essere "blandi" facendo rock? Evidentemente sì anche se dovrebbe essere un ossimoro) rovina l'effetto "progressivo" della parte strumentale con aperture melodiche fin troppo orecchiabili nel cantato, sembra **John Wetton**, che ha fatto parte della formazione, o meglio vorrebbe sembrare. Eppure i **Wishbone Ash** hanno sempre saputo creare quel connubio tra acustico ed elettrico: per esempio ricordo una bellissima ballata come *Ballad Of The Beacon* su *Wishbone Four* dove la parte iniziale melodica poi si trasformava in sferzate rock quando **Andy Powell** innestava il wah-wah e ci riprovano in *Man With No Name* con buoni risultati quando il buon Andy rispolvera il pedale per l'occasione, già sentito ma non male. Anche l'iniziale *Reason To Believe* (che ritorna alla fine in una versione quasi techno, per fortuna come traccia nascosta) con il suo ritmo galoppante, le belle armonie vocali e le due chitarre soliste all'unisono ha dei momenti

dell'antico splendore del gruppo, per la serie "la classe non è acqua", ho quasi esaurito le ovvietà! *Warm Tears*, ha grinta e un bel lavoro della batteria e delle chitarre che per molti gruppi in ambito rock sarebbe già prodigioso ma tra il cantato poco brillante (per usare un eufemismo) di Powell e una certa ripetitività si perde per strada. *Give It Up e Seaching For Satellites* fanno parte anche loro del "vorrei ma non posso", tra rock e interventi melodici, ma senza molto nerbo, solite chitarra dalla timbrica eccellente ma dopo tre secondi te le sei dimenticate. Probabilmente l'altro brano che si può apprezzare, dopo un inizio funky con il basso alla *Another One Bites The Dust*, è la lunga, quasi 8 minuti *Big Issues* che si redime con la lunga parte centrale strumentale dove l'alternanza delle due soliste (anche con wah-wah) ricorda i bei tempi che furono. Sufficienza stentata in virtù del loro glorioso passato ma se ne può anche fare tranquillamente a meno.

Bruno Conti

THE ROOTS

Undun
Universal
★★★★½



In un libro accurato ed efficace, *Un mondo di gang* (XL Edizioni) John M. Hagerdon racconta, spiega, analizza la vita delle gang dagli inizi del ventesimo secolo fino a oggi. Con una prospettiva lucida e molto acuta quando dice che "non bisogna idealizzare le gang in maniera romantica né sottostimare la creatività dei giovani nel formare organizzazioni di strada. Ma mentre la maggior parte delle gang restano gruppi di persone non controllate, altre possono essere altamente organizzate e mortalmente violente". In queste parole c'è tutto *Undun* dei Roots: la vita nel ghetto, la scelta delle gang, la speranza, la paura vengono raccontate attraverso la storia di Redford Stephens, personaggio ispirato da una canzone di Sufjan Stevens, tra l'altro è coinvolto anche nelle registrazioni. Non è un'eccezione: in *Undun* l'hip-hop, che peraltro i Roots

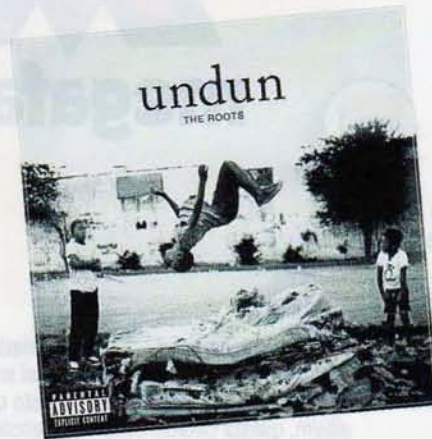
hanno sempre coltivato con grande intelligenza, è una rete di connessione che unisce quartieri molto diversi: il concetto su cui è basato è quello di una colonna sonora dove possono trovare casa tutti i frangenti delle radici afroamericane così come inflessioni e provocazioni estemporanee. La *Redford Suite* che conclude *Undun* in questo senso è un coraggioso patchwork di quattro movimenti che assemblano sonorità che vanno dalla musica da camera ai rumori free e tutto suona come una spettacolare sigla per ipotetici titoli di testa. Il mondo del rap è rappresentato dalla consueta teoria di "featuring", ovvero di partecipazioni di altri musicisti e cantanti che affiancano i Roots con due differenze notevoli rispetto a tante altre produzioni: primo, *Undun* è in larghissima percentuale suonato da

esseri umani ed è per quello che, fermo restando le fondamenta hip-hop, ha un swing tutto suo (e un sound portentoso); secondo, le canzoni si distinguono con una certa precisione sia che si tratti di *Sleep*, uno splendido rhythm and

come una semplice, ispirata raccolta di canzoni. Di sicuro, pur con tutti i limiti possibili, i Roots hanno mostrato con chiarezza (compreso il titolo ispirato all'omonima canzone dei Guess Who) l'intenzione di superare le barriere del ghetto, andando a sfidare i pregiudizi e le idiosincrasie verso l'hip-hop. Anche perché la realtà di cui è intriso *Undun* non riguarda soltanto le città americane da dove arrivano i Roots e i loro numerosi ospiti: come spiega molto bene John M. Hagerdon, le gang proliferano nelle aree metropolitane dove più forti

maturano le contraddizioni tra avidità e miseria, potere e alienazione, supremazia e ignoranza, ovvero ovunque nel mondo. Ed è questo il motivo per cui *Undun* è un disco destinato a restare un punto fermo: è attualissimo oggi, lo sarà anche di più domani.

Marco Dentì



blues, della torrida *Stomp* (che sembra registrata in un juke-joint del Delta) o di *Tip The Scale* (Marvin Gaye approverebbe). Questo permette di apprezzarlo come un (quasi) concept album capace di raccontare la vita (e la morte) nelle strade come pochi altri o

LODI

Blues Festival

Winter Session 2012 - VI edition

Venerdì 10 Febbraio 2012 - ore 21.00

MIKE SPONZA Band

BIG DADDY WILSON

Sabato 11 Febbraio 2012 - ore 21.00

VERONICA SBERGIA & The Red Wine Serenaders

ELLIOTT MURPHY Band

Teatro alle Vigne - Via Cavour, 66 - LODI

Info & prenotazioni: tel. 0371.425862 392.9433460 info@lodiblues.com

LODI
City Blues

...e dal 26 gennaio al 5 febbraio concerti in locali e spazi della città aspettando il festival. Programma completo su

www.lodiblues.com **BUSCADERO** IL BLUES

